

il papiro passa a parlare delle modalità di versamento, introduce una riserva per un rapporto creditizio precedente, poi purtroppo s'interrompe.

MARIO AMELOTTI

V. ARANGIO-RUIZ, *Studi epigrafici e papirologici*, a cura di Lucio Bove (Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli: Accademia di Scienze Morali e Politiche), Napoli, 1974, pp. XX-724.

Gli studi epigrafici e papirologici rappresentano nella vastissima produzione scientifica di Vincenzo Arangio-Ruiz una nota costante, che si affianca copiosa alle indagini più strettamente romanistiche e ai ben noti manuali. In un sessantennio di appassionata dedizione alla ricerca essi si susseguono senza intervalli e addirittura inaugurano e chiudono l'attività scientifica del maestro. Papirologica fu la tesi di laurea che, pubblicata a stampa senza alcuna modificazione od aggiunta nel 1906, sotto il titolo *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizii*, dimostrò subito le spiccate attitudini dello studioso, e che, se allora mancò un decisivo momento per lo sviluppo anche in Italia della papirologia giuridica, ancor oggi conserva gran parte della sua validità. E parimenti consacrato ai documenti fu sul finire della vita il saggio intorno a *Le tavolette cerate di Ercolano e i nomina arcaria*, apparso postumo nel 1964. Gli studi, come passano senza difficoltà dal papiro all'epigrafe, così trascorrono dal mondo greco-egizio a quello romano e addirittura bizantino e affrontano temi sia del diritto pubblico che del diritto privato. La verità è che tali studi trovavano nel maestro, accanto alle doti proprie del romanista, una specifica preparazione paleografica e filologica che gli permettevano di lavorare direttamente sul documento e farsene finanche editore. Si pensi solo all'edizione del Gaio di Antinoe o a quei *Negotia* che, preparati in tempi calamitosi tra estreme difficoltà, costituiscono la più felice silloge di documenti privati di diritto romano di cui possiamo disporre. Ma vi è una verità più profonda. Gli studi epigrafici e papirologici rispondono a precisi aspetti del carattere umano di Arangio, che vi dedicava una fatica d'indagine che era anche e soprattutto piacere. Nella sua sorridente bonomia napoletana egli amava i piccoli personaggi che nella quotidiana realtà della prassi giuridica, quale dai documenti traspare, sono anch'essi protagonisti del diritto, che trovano qual è e vorrebbero applicare come desiderano. Bonomia che diventa partecipazione umana per i casi di Giusta, in lotta per il suo *status* contro le pretese di Calatoria Temide, e sincera pietà per Marta pescatrice, che sul povero guadagno risparmia, siliqua per siliqua, i solidi d'oro necessari a riscattare la sorella, ma si tramuta in sdegno contro speculatori e usurai che pullulano anche nei documenti del mondo antico. Al contempo Arangio era animato da istintiva diffidenza verso le costruzioni astratte della dottrina, verso le logiche rigorose che non conoscono dubbio o eccezione. Non che egli rifuggisse dall'affrontare problemi generali e di principio, ma alla loro soluzione preferiva pervenire dal terreno concreto dell'applicazione del diritto, conscio che nella realtà i principi si possono anche fraintendere se non addirittura pretermettere.

Bene hanno quindi fatto l'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli a promuovere, e Lucio Bove a curare, con puntualità e devozione, questa scelta degli studi epigrafici e papirologici di Arangio. Impreziosita dalla magnifica veste editoriale, completata dagli indici finali degli autori e delle fonti, essa viene a porsi come testimonianza di un eccezionale impegno scientifico e somma di risultati persistentemente validi accanto alle più ampie monografie e ai manuali su cui tanti di noi hanno studiato, integrando quella più generale raccolta degli *Scritti di diritto romano* che viene pubblicata dall'Università di Camerino.

Dopo un breve affettuoso ricordo, scritto da Antonio Guarino, e un'accurata biografia scientifica di Arangio, ad opera di Lucio Bove, la scelta si apre con lo studio dal titolo *Applicazione del diritto giustiniano in Egitto*. Uno studio il cui significato è opportuno sottolineare sotto due profili. Il primo relativo alla stessa rivista in cui questa recensione è pubblicata: lo studio apparve nel 1920 proprio nel primo numero di *Aegyptus*, espressione di una personale partecipazione all'iniziativa dell'amico Aristide Calderini, ma anche di una convinta adesione ad un periodico dedicato finalmente in Italia a quel mondo egizio cui la papirologia è indissolubilmente legata. Il secondo profilo è relativo al metodo che dallo scritto subito traspare e che è tipico di Arangio, cioè muovere da precisi elementi documentabili per arrivare a più generali conclusioni. Traendo spunto da alcune edizioni papirologiche, egli perveniva a vigorosamente indagare l'incontro o lo scontro, sul terreno di certi istituti, tra le innovazioni di Giustiniano e l'atteggiamento della prassi provinciale. Con ciò poneva le basi di una complessiva problematica che altri studiosi — ed anche chi scrive — hanno ulteriormente sviluppato.

Seguendo l'ordine cronologico, che è l'ordine dell'evoluzione del pensiero, ma anche spesso dell'occasione, che Arangio era sempre felice nel cogliere, ad alcuni studi propriamente epigrafici, scaturiti dai fortunati ritrovamenti in Cirenaica — fuori della raccolta resta la pubblicazione in volume nel 1925, insieme ad Alessandro Olivieri, delle *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes* — seguono l'*editio princeps* nel 1935 e i successivi complementi che hanno ad oggetto i frammenti antinoensi delle Istituzioni di Gaio. A tutti i romanisti è noto quanta luce la precisa edizione ed il puntuale commento di Arangio abbiano gettato, ma quanti nuovi problemi abbiano a loro volta generato, sull'antica procedura *per legis actiones* o sul remoto *consortium erecto non cito*, e più in generale sulla struttura, l'ampiezza, la trasmissione del manuale gaiano.

Se questa volta erano state le sabbie d'Egitto a fornire la materia prima all'indagine, altre volte sono i maggiori studi cui l'Arangio attendeva a generare l'esigenza di ricerche di contorno e di controllo. È il caso della preparazione dei *Negotia*, che esigeva tutta una serie di notazioni e di approfondimenti su singoli testi destinati ad entrare nella silloge. Nacquero così i *Parerga*, complesso di nove piccole ma compiute monografie, che il volume in esame provvede a riprodurre.

Un arduo ricorrente problema della romanistica è quello di stabilire gli effetti della *constitutio Antoniniana*. Eppure su di esso Arangio ebbe le idee chiare fin dall'inizio, quando accolse la tesi del Mitteis sull'esclusivo vigore del diritto romano anche per i neocittadini, salvo poi a precisarne il senso ed attenuarne il

rigore in una concreta visione della vita giuridica delle province, quale l'innato equilibrio e la conoscenza della documentazione gli venivano suggerendo. Nel 1947 a riassumere infine la sua dottrina egli presentava all'Institut d'Égypte una comunicazione dal titolo *L'application du droit romain en Égypte après la constitution antoninienne*: alla sua difficile reperibilità il volume in esame nuovamente rimedia. Si tratta in verità di un'ampia monografia, minuziosamente argomentata, in cui, ribadito che solo ad avere vigore ufficiale in tutto l'impero è dopo il 212 il diritto romano, si riconosce come i provinciali non potessero da un momento all'altro dimenticare le loro tradizionali concezioni, né ciò pretendessero gli imperatori, salvo a condannare qualche costume che proprio gli riuscisse ripugnante. I loro rescritti richiamavano all'osservanza dei principii del diritto romano, ma grande era anche la tolleranza ed essi si contentavano in pratica di un ossequio formale, che l'inserzione nei documenti di idonee clausole, di cui è tipico esempio quella stipulatoria, poteva essere sufficiente a realizzare. Un'interpretazione – questa di Arangio – più rassicurante e realistica di opposte tesi, ove si fa appello ad altre idee ben altrimenti astratte e mal conciliabili col mondo ed il pensiero antichi, alla cui linearità facciamo risparmio di aver costruito una doppia cittadinanza.

Troppi altri studi si susseguono nella raccolta – quarantacinque essa ne riunisce complessivamente – perché di tutti sia possibile dire qualcosa. Ci si limiterà a ricordare al lettore di questa rivista, che è facile immaginare mosso da interessi papirologici o più latamente attinenti al documento e alla prassi provinciale, tre gruppi almeno di scritti. Alcuni contengono l'edizione di frammenti di testi giurisprudenziali, tra i quali va soprattutto citato PSI 1449 con brani ulpiane, che tanto ha dato da discutere alla recente romanistica in tema di interpolazioni postclassiche. Altri affrontano specifici documenti su papiro, tra i quali, in particolare, documenti testamentari ed affitti di terreno: questi ultimi hanno permesso ad Arangio di dire una parola chiara sulla forma ipomnemata nei contratti d'affitto rispetto ad altre forme di redazione. Altri ancora, più numerosi, hanno avuto ad oggetto la lettura – con il prezioso concorso di Giovanni Pugliese Carratelli – e il commento delle tavolette cerate restituite da Ercolano. Ma è proprio necessario rammentare al lettore il processo di Giusta?

Gran parte degli studi più recenti Arangio conduceva per una riedizione dei *Negotia*, di cui la recente ristampa con una limitata *Appendice* dà solo una pallida idea. Altri programmi ancora egli coltivava. Ma la mano più stanca del pensiero si è arrestata per sempre.

MARIO AMELOTI

JAAKKO FRÖSÉN, *Prolegomena to a study of the Greek Language in the first centuries A.D., The problem of Koiné and Atticism*, University of Helsinki, 1974, pp. 277.

L'opera è nata dalla lettura di numerosi testi greci e dallo studio del pensiero di N. Chomsky. L'intento dell'autore è di dimostrare come le varietà del Greco post-classico possano essere classificate e definite senza ricorrere a